

Il modello socio economico di Chios: riscontro nei modelli di organizzazione agricola e di imprenditoria nella Valdera e sulle colline pisane

Giampaolo Grassi

ESTRATTO

La famiglia Castelli sbarcò a Livorno alla fine del Settecento, probabilmente a bordo di una delle navi – la Veloce, l’Aristide, l’Irene – con cui per anni la sua piccola flotta aveva trasportato verso le terre dell’Ovest il grano della Crimea e dell’Ucraina. I Castelli tornarono in Italia dopo aver seguito in Grecia i Giustiniani, ed essersi fermati sulle rive dell’Egeo per quasi tre secoli. Sono gli stessi eredi Castelli (ora Castelli della Vinca) a testimoniare che intorno al 1500-1520 un loro antenato, Giovanni, prese la via del mare per raggiungere, da Genova, l’isola greca di Chios. Col tempo, quella dei Castelli divenne una fra le sette famiglie di origine genovese che componevano l’aristocrazia dell’isola. Arrivati in Toscana, i Castelli continuarono l’attività mercantile, mantenendo rapporti con Chios e le zone limitrofe, garantendosi il passaggio dal Bosforo e dai Dardanelli, sempre impegnati a portare grano da una parte all’altra dell’Europa. La scelta di Livorno non fu casuale. E si spiega con la lunga tradizione della città labronica, che affonda i suoi caratteri distintivi nel porto e nell’accoglienza delle comunità straniere.

Un breve sguardo alla storia toscana dal Rinascimento in poi dà indizi significativi sul perché i Castelli videro in Livorno l’approdo che faceva per loro. La città è assorbita nello stato fiorentino nel 1421. Nei due secoli che seguono, Livorno viene individuata come l’area in cui far sviluppare l’attività portuale. Ma era una zona paludosa, quindi insalubre e di conseguenza poco abitata. Fu per questo che i Medici adottarono una serie di provvedimenti per favorire l’insediamento di commercianti e mercanti. Il primo, nel 1590, quando Ferdinando I° promise case, negozi e magazzini a chi fosse andato ad abitare in quella zona. In più, a coloro che volevano risiedere a Livorno e dintorni, lo Stato annullò tutti i debiti sotto i 500 scudi, sospese le condanne penali, eccezion fatta per i crimini di eresia, lesa maestà, assassinio e falsificazione. Qualche anno più tardi, con la “Livornina”, si estesero immunità fiscali e penali alle minoranze religiose. Livorno divenne così un “porto franco”, terra di approdo per chi avesse piccoli conti in sospeso con la giustizia o subisse persecuzioni di tipo religioso, razziale e politico. Nacquero le comunità ebraica, greca, inglese, olandese-alemanna, francese, siro-maronita, armena, musulmana, valdese. In particolare, l’insediamento dei greci ebbe inizio nella seconda metà del Cinquecento, quando i medici decisero di potenziare la flotta dell’Ordine dei cavalieri di Santo Stefano, per combattere la pirateria nel Mediterraneo. A questo scopo vennero reclutati marinai greci, che erano ritenuti esperti navigatori, nonché secolari nemici dei turchi. Fra le attività dei nuovi arrivati, c’era il commercio e la vendita della Mastichina, una resina aromatica usata dai sultani per mantenere l’alito fresco, di cui i greci divennero esclusivisti sulla piazza di Livorno.

L'erede Castelli che tornò in Italia si chiamava Domenico. Fu proprio nella città toscana che Domenico conobbe Carolina Maummary Gentil di Neuchatel, rampolla di una famiglia svizzera, approdata a Livorno probabilmente per gli interessi legati alle assicurazioni delle merci trasportate tutti giorni nel mondo. Nella nuova città Domenico partecipò alla costituzione della Camera di commercio, riuscendo, nel 1836, a far iscrivere la famiglia Castelli nei libri d'oro della società livornese. E fu proprio in quell'epoca che cominciò ad affiancare, al commercio, l'attività di proprietario terriero. Nel 1820, come risulta da un catasto dell'epoca, acquistò a Usigliano di Lari, nel Pisano, la villa fatta costruire dalla famiglia Silvestri di Livorno, la fattoria e una serie di terreni coltivabili.

Alla morte di Domenico, nel 1850, il figlio Aristide elesse Usigliano a sua residenza, e da lì svolse l'amministrazione dei beni, dirigendo anche attività imprenditoriali.

Due documenti forniscono la radiografia quasi completa del patrimonio Castelli al momento della morte di Domenico e a quello della scomparsa di Aristide: un inventario datato 1853 e un testamento stilato nel 1879. Un insieme di immobili e terreni, fondi bancari e titoli per un valore di 3 milioni di lire il primo e di quasi il doppio il secondo.

Una lettura incrociata del registro e delle ultime volontà di Aristide dà un quadro piuttosto chiaro di come la famiglia Castelli gestisse tutto quel ben di Dio. Per prima cosa, una volta succeduto al padre, Aristide puntò più sull'amministrazione del patrimonio terriero e di quello "liquido" che sui commerci. Alla sua morte, nel testamento si citano quattro fattorie, oltre a quella di Usigliano, due nel Pisano – Pontedera e Forcoli – e una nel Senese, ad Arceno. Per la gestione delle aziende agricole, Castelli sceglieva persone di fiducia, a cui delegava l'organizzazione del lavoro. Un sistema che permetteva al nobile toscano di mantenere il controllo, seppur indiretto, su tutto ciò che si faceva sui suoi possedimenti. Anche se, più tardi, seguì l'esempio dei proprietari fiorentini, che introdussero la condizione della mezzadria, che affidava direttamente alle famiglie dei contadini la coltivazione della terra, i cui frutti venivano poi spartiti col padrone.

Nelle proprietà Castelli, a capo di ogni fattoria veniva messo un fattore, a cui veniva data, praticamente, carta bianca. Ogni fattore aveva dei collaboratori, di solito due sottofattori. Nella scala gerarchica seguivano un terziano, uno o più guardie (a seconda delle dimensioni del fondo), infine i braccianti. Tutti vivano all'interno della fattoria e venivano stipendiati dal padrone. Al fattore spettavano 60 lire la mese, 20-30 al sottofattore, 35-40 al terziano e guardie, infine, una lira al giorno ai braccianti (nelle fabbriche e nelle manifatture, i salari andavano dalla lira e mezzo alle 2 lire al giorno, che potevano arrivare a 4 per gli operai specializzati).

La fattoria di Usigliano, circa 350 ettari, era composta da una ventina di poderi, coltivati a viti, ulivi, frutta e tabacco. In più, si legge nel registro del 1853, veniva allevato "un gran numero di cavalli, ovini e suini". In tutto, vi lavoravano una decina

di braccianti, che venivano integrati da manodopera locale nei periodi di raccolta e scasso.

Finché non arrivò la fillossera, un'epidemia che colpì parecchie terre toscane coltivate a vite. Molte fattorie non superarono le difficoltà economiche causate dalla perdita del raccolto. Tanto che, si racconta, i notai della zona ebbero un bel daffare nelle pratiche di compravendita di terreni, dai piccoli proprietari che si videro rovinati a quelli che riuscirono a cavarsela. Fra questi ultimi, Castelli, che si poté permettere di adottare l'unico rimedio a quello che per molti fu un disastro. Ignorando le offerte dei soliti imbrogliatori, che via via si affacciarono a casa Castelli con promesse di medicinali miracolosi e tecniche prodigiose, Aristide prese l'unico provvedimento possibile. Contro la fillossera, c'era solo una cosa da fare: impiantare nuove viti, utilizzando, come base, la specie americana (resistente all'epidemia), da innestare, poi, con le diverse varianti: sangiovese, cannaiole, colorino e così via. Un lavoro che vide impegnati, nelle fattorie di Castelli, 101 operai. Il ricambio delle piante portò con sé pure un risultato tanto insperato quanto inaspettato. La produzione vinicola triplicò, passando da mille a 3 mila quintali. Ed era pure più buono. Anche perché, prima dell'epidemia, la qualità del vino toscano – al contrario della frutta - non era poi così alta.

Dal testamento, si evince che la fattoria di Forcoli – stimata 494 mila lire - era più grande di quella di Usigliano – 276 lire - e che quella di Arceno si aggirava intorno ai mille ettari.

Ma si ricava pure che quella agricola non era l'attività principale dei Castelli, che invece consisteva nel finanziamento d'impresa, anche attraverso il "banco Castelli", a Livorno. Un istituto che gestiva, tra l'altro, 349 mila lire di fondi esteri: francesi, inglesi, ma anche napoletani e lucchesi, esteri pure quelli, nell'Ottocento. In più Castelli possedeva 400 azioni, per un totale di 345 mila lire, dell'impresa Bastogi, che partecipò alla costruzione della ferrovia Firenze- Livorno. Così come del patrimonio facevano parte azioni delle società D' Angiolo, Norice e Loreta, del teatro livornese San Marco e del casinò. Non solo, nelle casse di quella che oggi è la Banca Toscana, Castelli aveva in deposito 10.363 lire. Infine, i beni immobili. In tutto, nella sola città labronica, Castelli era proprietario di ville e magazzini per 743 mila lire. Questi ultimi, una quindicina, garantivano una rendita consistente. Erano vicini al porto e Castelli li affittava ai commercianti, che vi stoccavano le merci in arrivo allo scalo. Prodotti pronti per una nuova partenza, via Mediterraneo o lungo le strade e le ferrovie, per raggiungere il resto d'Italia e d'Europa.

Un legame mai interrotto del tutto, quindi, quello fra la famiglia Castelli e il commercio. Che ha segnato la fisionomia di una stirpe che in trecento anni ha trovato casa sulle sponde di tre mari: il Ligure, l'Egeo e il Tirreno.